

IL GIORNALE CHE VOLEVA

A destra, Giuseppe Fava, detto Pippo (1925-1984), nella redazione de *I Siciliani* nel 1983. A sinistra, Claudio Fava, 66, giornalista ed ex presidente della Commissione antimafia in Sicilia; sulle spalle del padre nel 1960 durante una gita al mare.

CHI NON ERA MIO PADRE

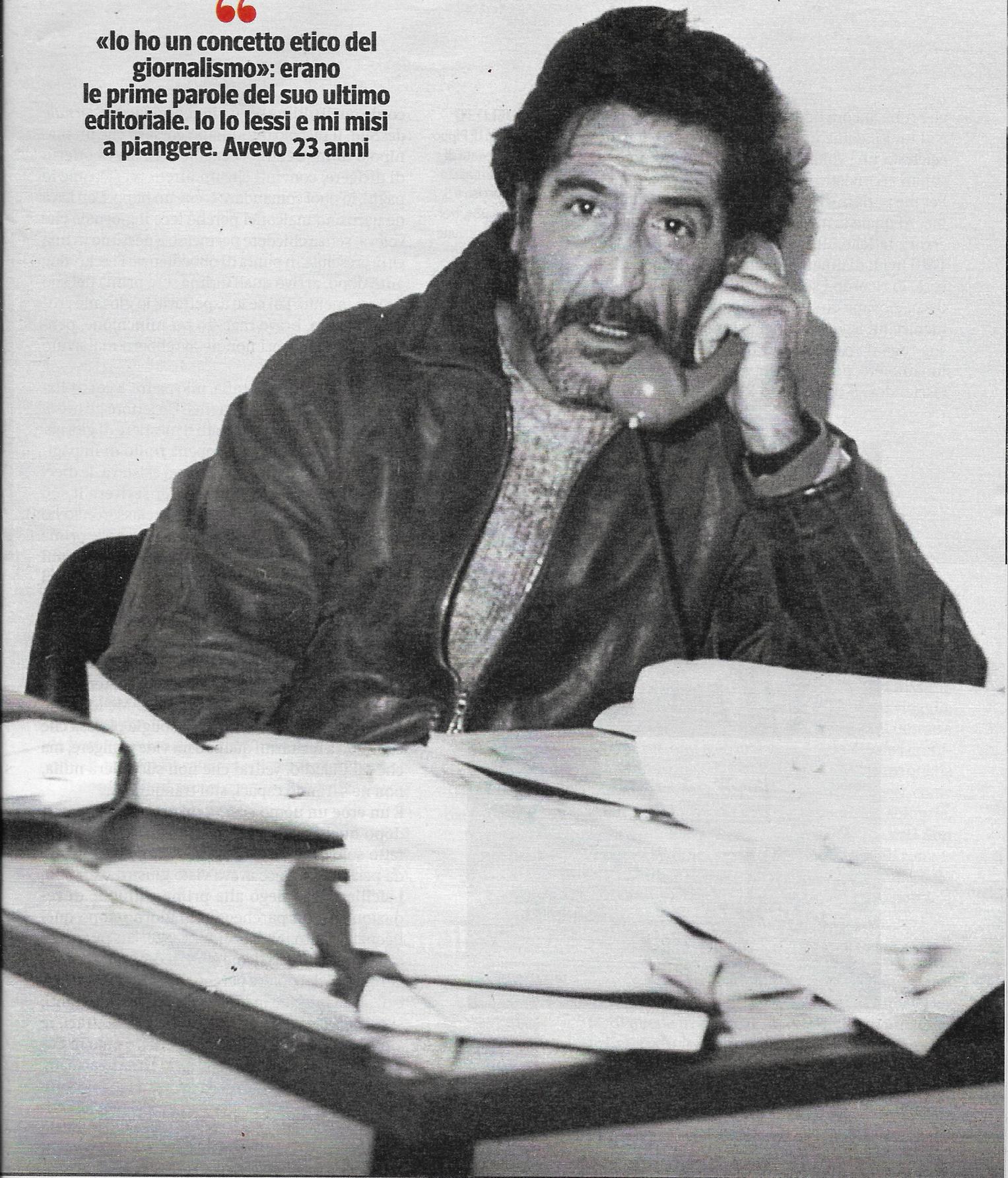
Quarant'anni fa il giornalista **Pippo Fava**, direttore de *I Siciliani*, fu ucciso dalla mafia. Qui, il figlio Claudio ne ricorda la figura. Sgombrando il campo da menzogne e luoghi comuni. Primo: «Non chiamatelo eroe»

di **CLAUDIO FAVA**

Cominciamo a dire cosa non era, cosa non fu Giuseppe Fava. A volte, sottraendo luoghi comuni, c'è più misura di verità. Soprattutto se parliamo di una persona che non c'è più perché l'hanno ammazzata. Accadeva quarant'anni fa, il 5 gennaio del 1984. Uno dei molti omicidi della carnezzeria mafiosa di quelle stagioni: cronisti, uomini di legge, dirigenti politici, giudici, sindacalisti... Tutte teste calde che s'erano messe di traverso sul cammino di Cosa Nostra e dei suoi innominabili amici. C'è una parola che li raccoglie e li accompagna tutti: "eroi". Ecco, la prima menzogna, il primo luogo comune che - anche da figlio - mi piacerebbe togliere al destino e al ricordo di Giuseppe Fava. Ora, qualcuno potrebbe pensare che scriva questo solo perché certe parole si sono fatte ormai troppo rumorose e parlare di eroismo in un tempo di guerre, di migliaia di vite al collasso, di luoghi del pianeta travolti dai lutti è un parlare sguaiato. C'è questo, certo. Ma c'è soprattutto altro. Quella parola, eroe, negli anni si è fatta dura come un marmo, una pietra tombale, un modo per beatificare e dimenticare. E a me questo dà fatica e rabbia, per-

“

«lo ho un concetto etico del giornalismo»: erano le prime parole del suo ultimo editoriale. Io lo lessi e mi misi a piangere. Avevo 23 anni

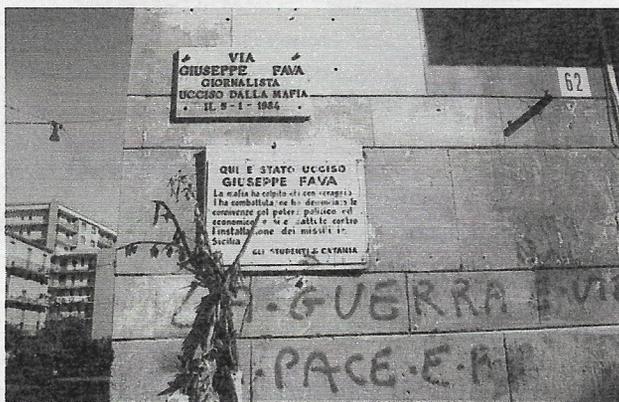


ché ruba ancora una volta la vita a Giuseppe Fava e ai molti, come lui, unti dal presunto martirio, celebrati una volta l'anno come feste di popolo e subito archiviati.

Per me parlare di Fava vuol dire parlare di un uomo. Al quale la morte, quella morte, non ha tolto errori, fatiche, illusioni, ingenuità, presunzioni. Tutti lividi di umanità, segni di carne viva, di vita vera. Io ricordo i solenni cazzatoni che mi prendevo, giovane cronista, in piedi come un soldato mentre lui leggeva i miei primi pezzi. Ricordo la sua fuga da casa con un'altra donna di cui s'era innamorato, perché la vita va nutrita, attraversata, lasciandosi a volte dietro il dolore degli altri. Ri-

IL DELITTO

Sotto, l'auto di Pippo Fava crivellata di colpi. Il giornalista è stato ucciso il 5 gennaio 1984. Nel 2003 la Cassazione ha confermato l'ergastolo per il boss Nitto Santapaola e per gli esecutori. Più in basso, la lapide che a Catania ricorda il giornalista e il luogo del delitto.



“

Per questo si muore in Sicilia: perché si prova a capire l'arcano del potere, a spiegare alleanze e codici della buona borghesia mafiosa

cordo quell'ultima serata in redazione al *Giornale del Sud*, il piccolo quotidiano corsaro che un manipolo di imprenditori catanesi gli aveva offerto di dirigere, convinti che un direttore, siccome lo paghi, lo puoi comandare come un pupo. Con Fava ne uscirono malconci perché fece il giornale che voleva, senza chiedere permesso a nessuno in una città cresciuta in punta di obbedienza. Finché, due anni dopo, arrivò quell'ultima sera prima del suo licenziamento. Lui se lo aspettava; io giovane cronista di nera, bravo ragazzo po' minchione, pensavo che gli editori non ne avrebbero mai avuto il coraggio.

Me lo ricordo in tipografia, mio padre, a controllare le bozze della prima pagina. Un lettore gli aveva chiesto che cosa fosse per lui il mestiere di giornalista, e mio padre aveva appena finito di impaginare la risposta. Quel lettore non esisteva, le dieci righe se l'era inventate per poter scrivere il suo ultimo editoriale prima che lo cacciassero. "Io ho un concetto etico del giornalismo" erano le prime parole. Lo lessi e mi misi a piangere. Avevo 23 anni e in un attimo avevo compreso che mio padre, il mio direttore, stava per essere licenziato. E che da quella notte non sarei più stato solo un ragazzo, solo suo figlio. Finiva qualcosa, per sempre: la mia idea romantica di un mestiere fiero e intoccabile, di una città scapigliata ma felice, di un tempo in cui tutti eravamo immortali. Balle. Me lo rivelò quel gesto di mio padre, quella bugia pietosa che continuò a recitarmi quando mi vide piangere, ma che fai Claudio, vedrai che non succederà nulla, non ne saranno capaci, stai tranquillo...

È un eroe un uomo così? È un eroe un uomo che dopo quel licenziamento s'inventa un giornale fatto solo di ragazzini? "I Siciliani", nome buffo, da periferia. Invece aveva visto giusto: siamo noi i siciliani, ci spiegò alla prima riunione di redazione, in un parcheggio, il giorno dopo quel licenziamento. Noi, non loro. Noi, un pugno di carusi, convinti assieme a lui di dover decifrare i geroglifici del potere perché parlare solo di mafie e di ammazzatine mafiose faceva comodo a tanti, serviva a tacere i patti, le carriere, gli affari, le violenze di un notabilato che aveva trovato in Cosa Nostra nulla più che il proprio braccio armato. E qui vorrei sbarazzarmi di un altro luogo comune: Giuseppe Fava – si dice – fu ucciso perché scriveva di mafia. Sbagliato. Fava fu l'estremo intralcio all'impunità di un sistema di potere che in quegli anni era una collezione di facce sorridenti, cravat-



te tono su tono, magnifiche carriere, magnifici salotti, le amicizie che contano, i denari che contano, gli inganni che contano. Su questo ragionava Fava, e di questo scriveva: non la manovalanza mafiosa, non le piccole facce stolidi dei Santapaola e degli Ercolano, ma le parole garbate, le mani odorose di borotalco, i discorsi pieni d'aria con cui quel ceto di politici in carriera, di magistrati corrotti e di imprenditori rapaci si erano divorati le nostre esistenze.

Per questo si muore in Sicilia: perché si prova a capire l'arcano del potere, a spiegarne alleanze e codici, a portare lo sguardo nei postriboli della

LA REDAZIONE

Sopra, Claudio Fava (a sinistra) nella redazione de *I Siciliani*.

Sotto, Pippo Fava nel 1983 e una prima pagina del giornale che aveva fondato nel gennaio 1983 con una redazione di giovani.

buona borghesia mafiosa. Si muore perché non si resta soli: ecco un altro inganno che va capovolto. Fava – e tanti come lui – non fu mai solo. S'era scelto una redazione di cronisti giovanissimi; l'aveva allevata al dubbio, alla ricerca, al viaggio; s'era messo in testa di farne un pugno di donne e di uomini, non solo una squadretta di bravi cronisti. Ammazzarlo serviva anche a seppellire quella storia, a far credere che certe vite irriverenti, come quella di Giuseppe Fava, sono parabole solitarie, l'epica stanca e vana di certi poeti, di certi don Chisciotte di periferia, di certi irriducibili rompicoglioni. Se ti liberi di loro, non resterà nulla, solo un po' di pianti, di commemorazioni, di parole a bassa voce.

Non è andata così. Fava non era un eroe, e non fu mai solo. In questi quarant'anni un paio di generazioni di giornalisti hanno imparato a portarsi dentro e sulle spalle, ovunque, un po' di quella vita, di quelle irriverenze, di quei lividi di umanità. Infine l'ultimo equivoco, l'ultimo luogo comune: il tempo. Che scorre, lava via, assopisce.

Non è così. Quarant'anni fa è ancora una sera dietro l'angolo, conficcata dentro la mia vita, oggi come allora.

OG

Claudio Fava

©RIPRODUZIONE RISERVATA

